

Mostra antologica presso lo Studio d'Arte Campaiola dell'artista scomparso a Roma nel 1933

Clerici, un maestro del Novecento

Dai disegni a matita del '32 alle opere legate alla seconda guerra mondiale

di MARINO COLLACCIANI

Una sezione della rassegna è dedicata ai «Miraggi», ispirati dai frequenti viaggi dell'autore in Egitto

SI INAUGURA giovedì 7 novembre - presso lo Studio d'Arte Campaiola (via Nicolò Porpora 12) la mostra «Pro-menade», dedicata a Fabrizio Clerici. L'importante rassegna sarà visibile fino al 7 dicembre (dal lunedì al venerdì 11-19.30, sabato 10-13, informazioni 06-85304622).

Dopo il successo della mostra «Omaggio a de Chirico», svoltasi nel mese di maggio a Roma presso lo Studio d'Arte Campaiola e successivamente allestita al Museo Nazionale Rocca Albornoz di Viterbo, è nata l'idea di celebrare un altro grande Maestro del Novecento. Merito di Emiliano Campaiola che si è avvalso della preziosa collaborazione dell'Archivio Clerici.

L'esposizione ha carattere antologico, con una selezione di circa sessanta lavori tra dipinti e opere su carta provenienti da prestigiose collezioni italiane e straniere scelte per rappresentare tutti i periodi dell'attività del grande Maestro, a partire dai primi disegni (Generale della Martinica, 1932) fino ai dipinti degli anni Ottanta (Gli occhi e i serpenti, 1986). La mostra, per numero ed importanza delle opere, è la prima organizzata a Roma dopo la vasta retrospettiva della Galleria Nazionale d'Arte Moderna e Contemporanea nel 1990, e vuole essere anche un omaggio al Maestro in previsione della scomparsa avvenuta a Roma nel 1993.

Nelle ampie sale dello Studio Campaiola, che ha di recente ospitato le antologiche di Carlo Carrà, Mattia Moreni e Giorgio de Chirico, è stato studiato un allestimento tematico che predilige il raggruppamento delle opere per cicli, trattati dall'artista nel tempo con riprese e

variazioni.

Dal 1932 al 1949 prevalgono i disegni a matita e punta d'argento (Il dottor Guillotin, 1939; La grande fame, 1944; Cavolo imperatore, 1945) una parte dei quali esposti a New York alla Julien Levy Gallery nel 1945. Degli anni Cinquanta è raccolta una serie di «Miraggi» dipinti all'indomani dei frequenti viaggi di Clerici in Egitto e Medio Oriente (1953).

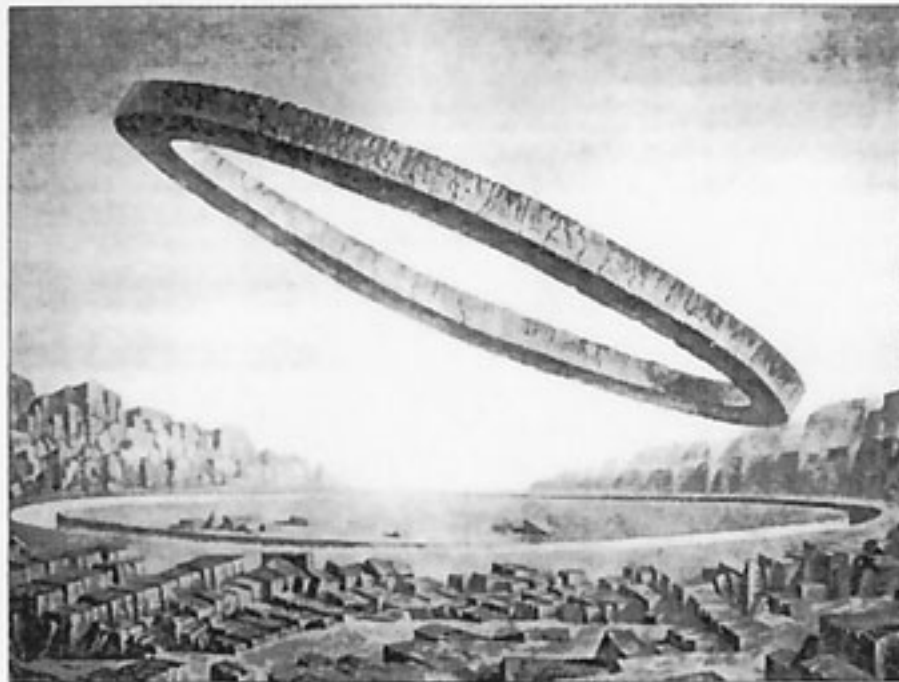
A cominciare dal 1968-69, le figure divine della simbologia egizia, il Dio Horus e gli Arieti, vengono rappresentati dall'artista trasposti in

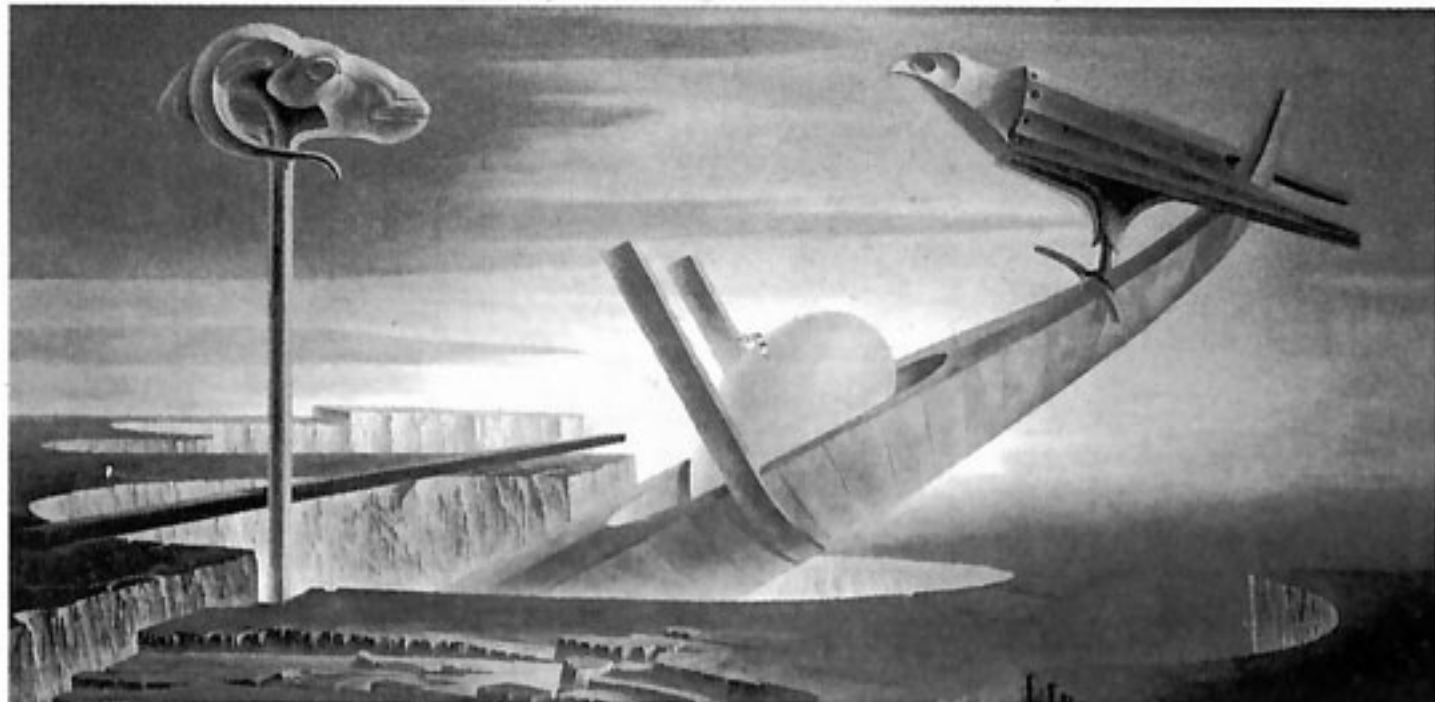


ambienti chiusi ed asettici o liberati in spazialità rarefatte (Le stanze di Schinkel, 1968; La piana di Tebe, 1969). Gli anni Settanta-Ottanta sono documentati con una selezione di opere ispirate a Boecklin (Incipit, 1974; Latitudine Boecklin, 1979) Signorelli (L'atelier di Orvieto, 1980-81) Michelangelo (Le impalcature della Sistina, 1981). Tra i lavori su carta, oltre alla presenza delle opere antiche, sono presenti un gruppo di disegni degli anni Quaranta legati alle vicende della Seconda Guerra Mondiale (Souvenir d'Italie, 1945) accostati ad un insieme di tavole che ripercorrono i temi prediletti da l'artista quali i «Processi» con un raffinato acquarello del 1967 (Il bagno penale) ed il ciclo dedicato agli oggetti d'uso raffigurati come giganteschi agglomerati di epoche preistoriche (Lamette glaciali, 1974).



Nell'immagine qui a fianco, «Corpus hermeticum», quinta versione della famosa opera di Fabrizio Clerici, realizzata nel 1978. Nella foto piccola a destra, e qui sopra, altre due opere dell'antologica che sarà inaugurata in via Antonio Porpora il 5 novembre e potrà essere visitata fino al 7 dicembre.





FASCINO METAFISICO
«Entre chien et loup» (olio su tavola, 1974), una delle opere di Fabrizio Clerici in mostra allo Studio Campaiola. L'artista è stato un personaggio amato da intellettuali come Jean Cocteau, Alberto Savinio e Giuseppe Ungaretti

Clerici, il grande visionario

Deserti silenti, enigmi e archeologia: sessanta opere in mostra

Grande visionario ed ultimo erede di quella tradizione metafisica, non solo italiana, che dal Trecento giunge fino a De Chirico e a suo fratello Alberto Savinio, che di Fabrizio Clerici (1913-1993) fu grande amico ed estimatore. Milanese di nascita ma romano d'adozione, Clerici visse nella capitale da quando aveva sette anni. Ed è proprio Roma (dopo la grande retrospettiva alla Gnam del 1990) che oggi lo celebra con una rassegna allestita presso lo Studio Campaiola: oltre sessanta opere che ripercorrono l'intera carriera di questo architetto-pittore, dagli anni Trenta fino all'ultima produzione.

Deserti silenti e immaginari, stanze misteriose, visioni illimitate di sogni in cui si

mescolano archeologia e barocco, simbolismo e architettura, enigmi e incantesimi: il tutto supportato da una tecnica che rasenta spesso la perfezione, alla maniera dei pittori antichi. Amava i labirinti, Clerici: e le geometrie illusorie, le costruzioni ingannevoli, le metamorfosi, le trappole ottiche. Quadri che hanno affascinato i suoi tanti amici, estimatori e collezionisti: una variegata pattuglia che unisce Jean Cocteau e Rock Hudson, oltre a Ungaretti, Moravia, Buzzati, Mario Praz, Leonardo Sciascia, Federico Zeri, Luchino Visconti, Federico Fellini e Indro Montanelli.

Tutti affascinati da questo straordinario personaggio d'altri tempi, con il bastone dall'impugnatura a testa di falco e l'insepa-

rabile monoccolo, con il quale, ancora negli ultimi anni di vita, lo si vedeva passeggiare per le strade della vecchia e amatissima Roma, «città stratificata che non è mai morta» — come lui stesso la definì — «che ha continuato a vivere attraverso i secoli» con le sue innumerevoli chiese, le sue rovine, i suoi marmi. «Giovane e vecchio re di un reame d'ombre», lo ha definito Gesualdo Bufalino. E non c'è definizione migliore: colui che «con occhi colmi di fertile notte vide un oltre che i nostri occhi non vedono».

Edoardo Sassi

FABRIZIO CLERICI. Studio Campaiola, via Porpora 12, tel. 06.85304622. Orario: lunedì-venerdì 11-19.30; sabato 10-13. Fino al 7 dicembre

Fabrizio Clerici, il Novecento dimenticato

Dopo il successo della mostra «Omaggio a de Chirico», svoltasi presso lo Studio d'Arte Campaiola è nata l'idea di celebrare un altro maestro del Novecento: Fabrizio Clerici. La mostra Fabrizio Clerici «Pro-Menade», che sarà inaugurata giovedì 7 novembre, verrà curata da Emiliano Campaiola in collaborazione con l'Archivio Clerici. L'esposizione ha carattere antologico, con una selezione di circa 60 lavori tra dipinti e opere su carta provenienti da prestigiose collezioni italiane e straniere, scelte per rappresentare tutti i periodi dell'attività del grande maestro, a partire dai primi disegni («Generale della Martinica», 1932) fino ai

dipinti degli anni ottanta («Gli occhi e i serpenti», 1986).

La presente esposizione, per numero ed importanza delle opere,

è la prima organizzata a Roma dopo la vasta retrospettiva della Galleria Nazionale d'Arte Moderna e Contemporanea nel 1990, e vuole essere anche un omaggio al maestro in previsione del decennale della scomparsa avvenuta a Roma nel 1933. Nelle ampie sale dello Studio d'Arte Campaiola è stato studiato un allestimento tematico che predilige il raggruppamento delle opere per cicli, trattati dall'artista nel tempo con riprese e variazioni.

Dal 1932 al 1949 prevalgono i disegni a matita e punta d'argento («Il dottor Guillotin», 1939; «La grande fame», 1944; «Cavolo im-

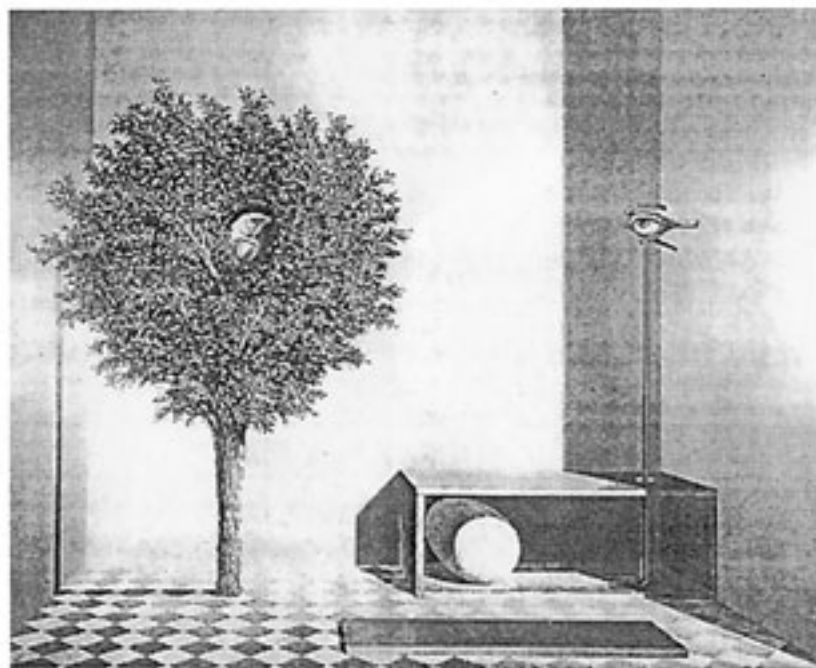


L'olio su tavola «Sonno romano», 1955, dall'Accademia nazionale di San Luca, Roma

peratore», 1945). Degli anni cinquanta è raccolta una serie di «Miraggi» dipinti all'indomani dei frequenti viaggi di Clerici in Egitto e in Medio Oriente (1953).

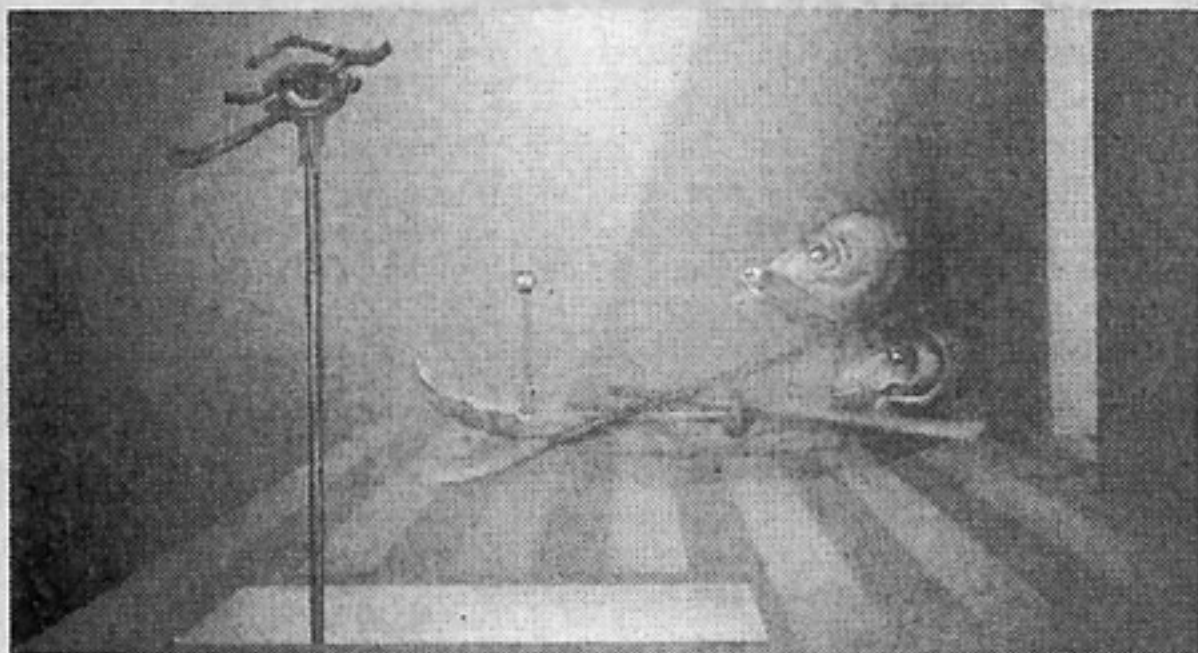
A cominciare dal 1968-69, le figure divine della simbologia egizia, il Dio Horus e gli Arieti, vengono rappresentati dall'artista trasposti in ambienti chiusi ed asettici o liberati in spazialità rarefatte («Le stanze di Schinkel», 1968; «La piana di Tebe», 1969). Gli anni Settanta-Ottanta sono documentati con una selezione di opere ispirate a Boecklin («Incipit», 1974; «Latitudine Boecklin», 1979).

*Mostra presso
lo studio d'arte
Campaiola*

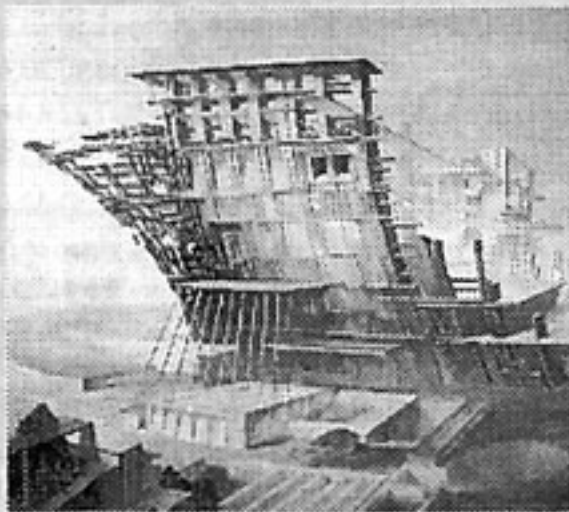
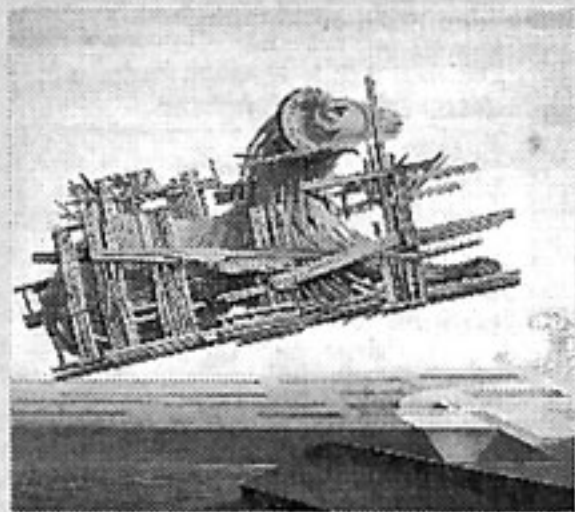


L'olio su tavola «La teoria degli sguardi», 1973, da una collezione privata

Due passi tra i quadri di Clerici



Dopo il successo della mostra «Omaggio a De Chirico», svoltasi nel mese di maggio presso lo studio d'arte Campaiola, è nata l'idea di celebrare un altro maestro del Novecento: Fabrizio Clerici. La mostra è stata inaugurata lo scorso 7 novembre ed è curata da Emiliano Campaiola in collaborazione con l'Archivio Clerici. L'esposizione, che ha carattere antologico, propone una selezione di sessanta lavori tra dipinti e opere su carta provenienti da prestigiose collezioni, scelte per rappresentare tutti i periodi dell'attività del grande maestro, a partire dai primi disegni («Generale della Martinica» del 1932), fino ai dipinti degli anni Ottanta come per esempio il celeberrimo «Gli occhi e i serpenti» del 1986. La mostra resterà aperta fino al 7 dicembre.



Clerici e gli enigmi rivelati

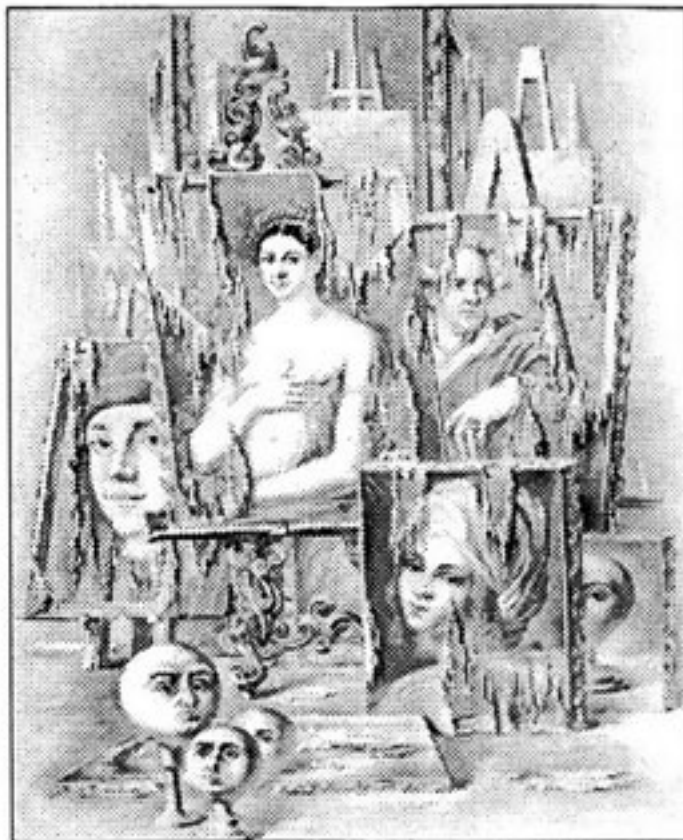
di GABRIELE SIMONGINI

QUANTI artisti, nel '900 italiano, possono dirsi veggenti e visionari rivelatori di enigmi? Quanti hanno saputo vedere le cose ordinarie in modo straordinario scoprendo il "demone", cioè il mistero, che si nasconde in ogni cosa? Due, in questo senso, spiccano su tutti: Giorgio de Chirico, insuperabile inventore della pittura metafisica e suo fratello Alberto Savinio. Ma a loro va accostato un terzo nome, che merita tutta l'attenzione possibile, quello di Fabrizio Clerici (Milano 1913- Roma 1993). Proprio nella prospettiva di una giusta rivalutazione di questo geniale artista va salutata con soddisfazione la mostra antologica che gli dedica lo Studio d'arte Campaiola, coadiuvato dalla Banca Finnat e da ADT, con sessanta tra dipinti ed opere su carta comprese fra il 1932 e il 1986 (Via Nicolò Porpora 12; fino al 7 dicembre; catalogo con testo di C. Costantini).

Due definizioni, tra le tante ed eccellenti

che sono state date della personalità e dell'opera di Clerici, paiono particolarmente azzeccate: quella di "stendhaliano" col suo "svagato deambulare attraverso la vita", suggerita da Alberto Savinio e quella di "realismo irreale" proposta da Jean Cocteau.

Unendo in pari misura il delirio dell'immaginazione con la forza analitica della ragione, Fabrizio Clerici ha ridato vita, col bisturi tagliente della sua matita e del suo pennello, a miti immemorabili (dall'antico Egitto alla Roma imperiale della decadenza) trasformandoli in specchi inquietanti della nostra contemporaneità. E molto certo deve a Clerici il cinema di fantascienza, che ha attinto a piene mani dalle sue scenografiche ed immaginifiche ricostruzioni archeologiche, dalle sue città sospese nel vuoto, dalle sue gigantesche e spettrali barche-astronavi. Va infine detto chiaramente che molte sue opere resteranno a pieno diritto nella storia dell'arte del Ventesimo secolo: dall'ipnotico "Riflessi nell'acqua" (1953) al sogno barocco e decadente dello straordinario "Sonno romano" (1955) o alla "Barca solare" (1962).



«Souvenir d'Italie» (1945), una delle opere di Fabrizio Clerici ospitate dallo Studio Campaiola

A ROMA FABRIZIO CLERICI

Dopo l'omaggio a De Chirico, lo studio d'arte Campaiola ricorda uno dei maestri del '900, Fabrizio Clerici, con una esposizione antologica di circa 60 opere. Clerici è un maestro onorato in vita dai critici di statura internazionale, da Ragghianti a Praz, da Paquet a Waldberg, e che dopo la morte l'ufficialità ha trascurato. Il suo itinerario artistico è stato vario e complesso, contrassegnato non soltanto dalla padronanza del disegno, ma dal lucido e nitido impiego della materia pittorica, sempre tesa a comunicare immagini, insieme penetranti e visionarie, da cui promana una coerente anticipazione di cultura. Infatti l'itinerario percettivo di Clerici ha intravisto, nelle «ruine» dell'antico e nell'infinito barocco, il premonimento dei nostri tempi. Ma anche inverato la nostra esistenza nell'azione teatrale e nelle scenografie e costumi, realizzati con i più complessi e dotti riferimenti, sia alla mitologia che alla realtà della storia, tra la vichiana «maravigliosa sublimità» e le crudeltà surreali, tra Piranesi e Boecklin, tra De Chirico e Savinio. La sua ricerca è legata a una tematica che, mentre illumina l'aspetto magico della visione, poi ne scopre l'angoscioso monito del *memento mori*, mettendo a nudo la «sindrome nevrotica» che colpisce i contemporanei, incapaci di modificare, con l'azione, i punti di frattura della realtà. Infatti la sua finissima materia pittorica insinua negli scheletri di architetture dai marmi corrosi una luce impalpabile, come polvere del cosmo e che



Appuntamenti con l'Arte

LUIGI TALLARICO

si carica di tensioni barocche, trionfando sulla tecnica dell'*informel* e dell'annientamento dello spazio. In questa attualità-eternità, come nella fantasticità-realtà, si compendia l'unità della sua visione, per cui, mentre lo spazio non è negato nei definiti labirinti e palcoscenici-arengari, la storia (eterno presente) non annulla la memoria del tempo, per cui ogni suo elemento vive nella continua dialettica dei contrari. Per l'eternità.

Per Fabrizio Clerici, una retrospettiva

Fino al 7 dicembre, presso lo Studio d'Arte Campaiola, in via Porpora

di Claudio FERRONI

E' intitolata "Pro-Menade", la mostra-omaggio dedicata a Fabrizio Clerici (1913-1993) che lo Studio d'Arte Campaiola, in via Nicolò Porpora 12 a Roma, propone fino al 7 dicembre. Una retrospettiva, curata da Emiliano Campaiola in collaborazione con l'archivio Clerici, che anticipa le iniziative previste per il decennale della scomparsa dell'artista, avvenuta nella capitale.

Personalità complessa e multiforme, quella di Clerici, che era stata celebrata nel 1990 con una mostra allestita nelle sale della Galleria Nazionale d'Arte Moderna, a Valle Giulia, e che oggi viene ricordata grazie a una lunga serie di opere, circa sessanta tra dipinti e opere su carta provenienti da collezioni italiane e straniere. Una creatività che ha visto protagonista Clerici anche come scenografo e costumista. Disegni a matita e punta d'argento, tra i lavori degli anni Trenta e Quaranta, per poi continuare con le figure divine della simbologia egizia, senza dimenticare i giganti della storia dell'arte, a cominciare da Michelangelo. E anche i titoli delle opere evocano atmosfere d'altri tempi: Orlando, Latitudine Boecklin, Memento per Giovanni a Patmos, La notte di San Giovanni, Souvenir d'Italie. Per Federico Zeri, le variazioni che Clerici ha rivolto al tema della stanza, per esempio, rappresentano "il punto più alto della sua pittura". Con visioni oniriche e surreali, che hanno trattenuto sulla tela le emozioni di letture e viaggi leggendari, tanto da far scrivere a Alberto Moravia che "giace in fondo alla memoria più oscura di Clerici, sotto più strati di oblio atavico e civile, la visione barocca di civiltà perdute o decadute o morte. Clerici, in certo modo, è l'archeologo di se stesso, del proprio animo di gentiluomo milanese di vecchia famiglia cattolica; ma i suoi scavi delicati e precisi avvengono in sogno, senza sforzo di ricostruzione, felicemente e oscuramente; a lui non resta poi che ritrarli con minuziosa diligenza, con i suoi pennelli fini e i suoi colori intrisi di essenze orientali, in quadri dipinti alla maniera antica, a più velature successive, attraverso mesi e talvolta anni di artigianesco travaglio". Il catalogo che accompagna l'esposizione romana ripropone brani di testi critici, tra gli altri, di Alberto Savinio, Giuseppe Ungaretti, Dino Buzzati e Jean Cocteau, con la presentazione di Costanzo Costantini. E viene ristampata un'interessante intervista concessa a Francesco Perletti, con Clerici che confessa: "Appena laureato, uno dei miei maestri, Piacentini, mi volle con sé, a Milano. Ma il lavoro di architetto durò poco, un paio di mesi appena, perché partii militare, poi ci fu la guerra. Quando tornai in abiti civili erano trascorsi sette anni, troppi per riprendere i fili interrotti. Del resto, anche in divisa, avevo sempre disegnato. Così un bel giorno decisi di fare il pittore. Dal punto di vista culturale, con la mia laurea in architettura, mi sentivo con le carte in regola. Ed avevo ragione. L'architettura mi è servita molto, non solo per uno sviluppo mentale, ma anche proprio per inquadrare un disegno, per delimitare una composizione. La struttura architettonica è rimasta presente nel mio lavoro e non ho mai voluto che non lo fosse. Ho anzi, sempre desiderato che il mio lato, diciamo così, di architetto, trasudasse dalla mia pittura, dal mio disegno, dalle mie composizioni".

Mostre/ Oltre cinquanta opere esposte a Roma

Clerici, maestro metafisico

di COSTANZO COSTANTINI

FABRIZIO Clerici, il pittore milanese che aveva scelto Roma come sua città adottiva, era apparso una delle ultime volte in pubblico nel dicembre del 1992, all'Accademia di San Luca, dove Federico Zeri gli aveva presentato *Di profilo*, il volume in cui aveva raccolto i suoi scritti sull'arte. Aveva attraversato un periodo molto difficile. Nel 1983 era stato colpito da una lesione alla retina e, soltanto dopo infiniti travagli, era riuscito a trovare uno strumento - una specie di video - che gli consentiva di ingrandire il suo segno sino a quaranta volte. Negli anni successivi aveva eseguito i disegni della *Doppia metamorfosi* e gli oli *La stanza di Athanasius Kircher*, *L'obelisco di Athanasius Kircher* e *Mors Stupebit*. L'idea della fine si era fatta più insistente in lui, come traspariva dall'acquarello dello stesso '92, che aveva un titolo sintomatico: *L'opera compiuta*. Vi si era infatti

raffigurato sotto forma di scheletro. Alcuni mesi dopo, l'8 giugno del '93, si era spento, a 80 anni. Per l'occasione Zeri lo aveva definito il più grande pittore metafisico italiano dopo Giorgio de Chirico.

Nel giugno del '94 l'Accademia di San Luca, della quale era stato presidente, gli aveva reso omaggio esponendone una serie di lavori inediti: disegni, pastelli, acquerelli, tempere e oli datati in gran parte 1990-1992. Da allora non s'erano più viste a Roma opere di Clerici. Ora lo Studio d'Arte Campaiola (via Porpora, 12) ne ha esposte oltre cinquanta, dal 1932 al 1986. E' difficile vedere a Roma, che pur da qualche anno a



F. Clerici, "Noblesse oblige"

questa parte è andata acquisendo un ruolo di primo piano in campo internazionale, con mostre di grande livello, quadri che diano un'emozione così forte e un piacere estetico così alto come quelli di Clerici. La mostra è curata da Giancarlo Renzetti ed Emiliano Campaiola.

Gli enigmi di Fabrizio Clerici

di Gianni Franceschetti

Giorni orsono guardavo alla televisione le misteriose forme geometriche che erano state impresse nei campi inglesi da forze ignote e subito mi sono balzate alla mente alcune opere di Fabrizio Clerici, in particolare quel "Corpus Hermeticum" che l'artista aveva dipinto nel 1978. Un grande anello

Un viaggio nella metafisica dei segni per interpretare il mistero con l'apporto della fantasia

con incisi immagini e simboli arcaici che s'alza da uno spettrale anfiteatro lunare ove lascia l'orma profonda di tutta la sua circonferenza e si staglia obliquo nel cielo recando con sé, racchiusa nello spessore del perimetro, una città che invia nell'etere quasi segno di una civiltà che si deve sradicare per lasciarsi fiorire il nuovo.

Fabrizio Clerici, con le sue visioni oniriche ma tanto reali, ora espone le sue opere nella mostra: "Pro-Menade" che dal 7 novembre al 7 dicembre è allestita nelle sale della galleria Campaiola a Roma.

Il mondo di Clerici qui ritorna con la varietà delle sue meditate invenzioni tradotte in pittura e segno che riflettono la dimensione di questo artista la cui mano sa con sapienza rinverdire ciò che la sua cultura e la sua fantasia hanno potuto creare. È straordinaria la tecnica dell'immagine, nella quale ritorna prepotente il grande Barocco e dove secoli e millenni di storia vengono raccontati con immagini che ci riportano alle visioni imperiose ed ineguagliabili di Dante, Ariosto, Signorelli, e Michelangelo e Piranesi ma anche alle civiltà Sumerica, Egizia, Caldea, Assiro-Babilonese per toccare poi la pittura surreale derivata da Bocklin e da Savinio, che del Clerici fu amico, ma in una rinnovata scansione intellettuale, come pure e spesso condivise quella metafisica che aveva ammirato in de Chirico e trovata consona alla sua mentalità, ma volgendone le sembianze in una linguistica strutturale squisitamente personale.

Guardando queste opere non si può

manca di sognare con l'artista dei suoi viaggi in tutto il medio-oriente, alle sue ricostruzioni dei segni indelebili che quei lontani popoli ci hanno tramandato e nel contempo capire l'imperversare di tanta letteratura fantascientifica alla quale oggi ci abbeveriamo, ma con quella duttilità che s'impenna in immagini profondamente sentite e dipinte che possiedono il potere di sprofondarci nell'archeologia della storia con la stessa levità con la quale ci innalzano in regioni dall'uomo sempre sognate e gravitanti nel cosmo.

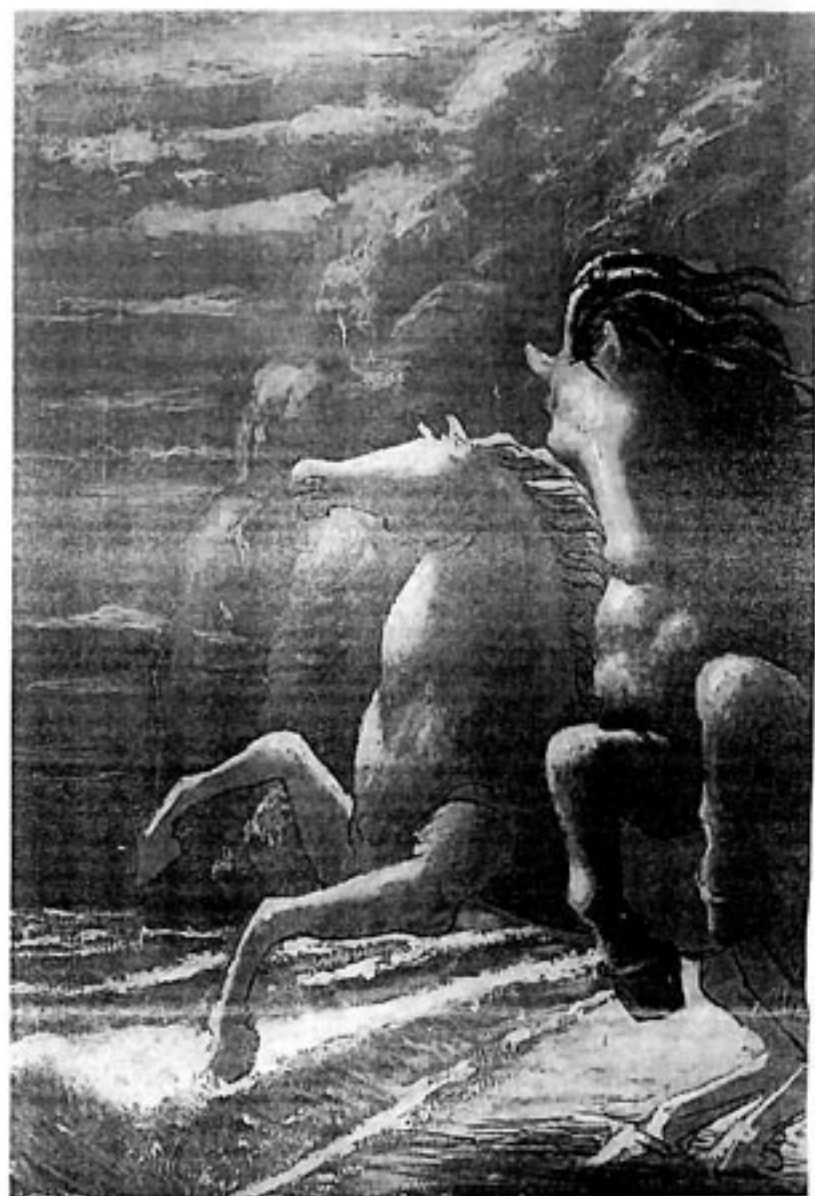
Il segno di Clerici incide tracce così evidenti, suasive e stupefacenti da farci entrare senza che ce ne accorgiamo in atmosfere nelle quali rutilano oggetti che noi riconosciamo perché comuni alla nostra quotidianità ma che assumono nella mente dell'artista la sostanza di rielaborazioni create per un mondo al di là della realtà e inseriti prepotentemente nella costruzione di un sogno che, pur affondando le radici nella memoria, assumono la valenza del nuovo inteso come aspirazione ad una nuova esistenza.

Immersi nella visione di queste immagini noi si è trasportati in altri tempi, in altri luoghi che rimangono statici pur segnando un percorso senza fine di civiltà delle quali rintraccia orme indelebili delle quali rimangono diruti resti avvolti da un alone di favola nello stesso tempo nel quale proprio in essi noi si cerca di riflettere le nostre vicende nella loro storia.

In quella Bockliniana "Isola di morti" riandata in "Le rocce solari", noi sentiamo, attraverso le sovrastrutture che vi sono impresse, di una resurrezione imminente di quelle pietre quasi fossero foriere di una nuova vitalità che deve produrre sull'antico il nuovo che erompe mentre in "Entre chien et loup" scorgiamo e realizziamo la lotta dell'uomo per districarsi dal passato e proiettarsi nel futuro imponendo alla natura la forza della ragione.

Nei disegni, questa lezione elevatissima di stesura del segno in proiezione costruttiva noi sentiamo una proiezione della nuova conformazione del mondo nel suo incessante progredire, evolversi dall'esistente in un emergente che batte imperiosamente alle porte. Quasi una fantascienza alla quale non crediamo ma che tanto ci avvinca e ci conduce per sentieri inesplorati alla ricerca di scioglierne il mistero ed attingere nuove realtà. C'è qualcosa di demoniaco, di favolistico, di spaventoso ma altrettanto coinvolgente in quei paesaggi che ospitano esseri scaturiti, seppure in forme umane, dallo zolfo che fumiga sotto il fuoco della trasmutazione che induce forza e dinamicità inconsuete.

Nell'inconsistenza di tanta arte contemporanea come si può collocare la pittura di un Clerici che passa quasi sconosciuta ai più perché ha saputo mantenere fede ai canoni ufficiali e collaudati da secoli di storia del-



note biografiche

Fabrizio Clerici è nato a Milano nel 1913 e dopo un breve permanenza in Umbria, nel 1920 si stabilisce a Roma. Nel 1937 si laurea in Architettura, conosce Savinio e si indirizza al surrealismo. Si avvicina a Kircher e agli anamorfici ed alla teoria ottico-prospettica di Nicéron. La presenza di de Chirico diventa un invito pressante alla esplorazione degli esiti della pittura Metafisica. Disegna e incide nella continua ricerca di dare un volto alla sua arte e si dedica anche alla pittura nella quale sciorina le sue qualità in paesaggi contesti di forme architettoniche. Nel 1953 viaggia in Medio Oriente visitando Siria, Egitto, Turchia, Giordania e Libia. Nel 1954 e '56 è alla Biennale di Venezia e nel 1955 espone a New York i suoi "Miraggi" e i "Templi dell'Ovo" che raccontano le sue utopie. Nel 1959 realizza la grande vetrata nel duomo di Siena e fino al 1963 realizza scenografie per opere alla Scala di Milano al Convent Garden di Londra, a Koln ed a Vienna.

Nel 1968 il Senato delle Scienze e Arti di Berlino gli allestisce due antologiche. Illustra con 12 litografie "Il Milione" di M. Polo. Nel 1975 dipinge un ciclo di opere ispirate a A. Bocklin e espone nei musei di Kiev, Alma Ata, Mosca e nel 1979 nel museo di San Francesco ad Assisi. Nel 1986 è alla Quadriennale di Roma. Musei, collezioni private e mercanti si disputano le sue opere.

Muore a Roma nel 1993.

l'arte ritornando non all'accademia ma al saper costruire il suo itinerario artistico con la peculiarità dei grandi? Un ritorno alla grande arte, alla necessità della formazione (Egli era architetto e lo si nota) per attingere nella conoscenza dei mezzi la sola chiave

per trasmettere in forme cogenti il mistero che tormenta le grandi anime. Egli sa distaccarsi dal reale affidandosi alla magia evocativa e con una non lieve punta di ironia pesca nel laboratorio segreto della sua mente immagini, spesso iperboliche ma convincenti, che sconfondono in quel surreale nel quale noi con gioia, a volte con paura, ci immergiamo per stupirci. Il mito che sempre Clerici ha prediletto diventa lo spirito suscitatore capace di ricompattare rarefatte atmosfere che hanno costituito la fonte alla quale hanno attinto i creatori di grandi opere sia in letteratura che in pittura.

Clerici il solitario lontano dai capovolgimenti conseguenti agli esasperati sperimentismi imposti dalle involute elucubrazioni che segnano la contemporaneità artistica, o pseudo-artistica per meglio dire, ha scelto la vera pittura come ideale condizione per fare arte. Egli sfugge alle castranti categorie della critica imperante perché si mantiene fedele alla tradizione. Quella tradizione che nei secoli ha proposto l'arte italiana come punto focale della creatività artistica. Nelle sue opere l'antico e il moderno si fondono in un crogiolo dal quale le scorie vengono eliminate perché il sogno, anche contesto della sottile ironia con la quale egli lo descrive nei minimi particolari rasenta quella sapienza artistica che assume la peculiare qualità delle miniature rinascimentali. Il fascino delle sue invenzioni, che trasudano un respiro metafisico, al di là delle forme peraltro mirabili, si trasmette alla nostra anima come speranza di un futuro che egli intravede ma che gli spettri del materialismo dilagante tentano di negare pur accentuandone, inconsapevolmente, la grande incidenza.

Siamo di fronte ad un artista che ci dona l'incubo del mistero per farci intendere che le facoltà dell'uomo possono scioglierne la paura e convincerci a continuare il cammino verso la costruzione dell'uomo nuovo padrone di sé stesso e del mondo nel quale vive. Con mirabile stile e profonda passione.

Studio Campaiola, antologica di dipinti e opere su carta

Il Novecento di Clerici

DOPO il successo della mostra «Omaggio a de Chirico», svoltasi nel mese di maggio a Roma presso lo Studio d'Arte Campaiola e successivamente allestita al Museo Nazionale Rocca Alborno di Viterbo, è nata l'idea di celebrare un altro maestro del Novecento: Fabrizio Clerici. La mostra Fabrizio Clerici «Pro-Menade», è curata da Emiliano Campaiola in collaborazione con l'Archivio Clerici e potrà essere visitata, con ingresso libero, fino al 7 dicembre.

L'esposizione ha carattere antologico, con una selezione di circa sessanta lavori tra dipinti e opere su carta provenienti da prestigiose collezioni italiane e straniere scelte per rappresentare tutti i periodi dell'attività del grande Maestro, a partire dai primi disegni (Generale della Martinica, 1932) fino ai dipinti degli anni Ottanta (Gli occhi e i serpenti, 1986).



Qui sopra,
•Il pittore tra
i suoi modelli•;
a destra,
•Tropo visto,
troppo sentito•;
sotto,
•Souvenir
d'Italie•.

